

Tagliamo le tasse per tre anni vendendo parte del patrimonio pubblico

di Natale D'Amico e Alberto Mingardi

Per aumentare la velocità di crociera della nostra economia servono quelle «riforme strutturali» di cui tutti parlano.

È ormai opinione comune che l'Italia «uscirà dalla crisi» se si allenteranno i vincoli europei. La politica ha un'antica tradizione nello scambiare il male con la cura. Oggi l'idea che la malattia da cui guarire sia l'austerità (e non che invece l'austerità sia una cura, artigianale e imperfetta, a una malattia che ci portiamo appresso da anni) è egualmente popolare lungo tutto l'arco costituzionale.

Come assetati nel deserto, buona parte della nostra classe politica figura già innanzi ai propri occhi miliardi di euro di risorse che sarebbero lasciate libere (cioè che saremmo liberi di reperire sul mercato accrescendo il nostro già gigantesco debito) grazie a interpretazioni più lasche di quei vincoli.

I miraggi sono sempre suggestivi, ma di rado si materializzano. Al più, la Commissione Europea consentirà di non calcolare nel deficit gli incrementi dei fondi pubblici destinati al cofinanziamento dei progetti comunitari. In pratica, pochi euro. Inoltre, queste libertà verranno consentite a chi rimanga entro un deficit pari al 3% del Pil. Secondo il Governo, quest'anno l'Italia chiuderà al 2,9%. Poiché l'economia va peggio del previsto, probabilmente oltrepasseremo quel limite. Dovremo anzi convincere l'Unione che non è il caso di riaprire contro di noi quella procedura di infrazione dalla quale siamo appena usciti. Con buona pace del miraggio di aumentare la spesa e il deficit.

Siamo allora destinati ad una apatica rassegnazione? Davvero non si può far nulla, per rilanciare l'economia e contrastare il ciclo avverso?

Parliamo di ciclo e non di crescita. Per aumentare la velocità di crociera della nostra economia servono quelle «riforme strutturali» di cui tutti parlano: mercato del lavoro, burocrazia, riduzione dell'intervento pubblico in economia. Ma per queste riforme ci vuole tempo, e ancor più tempo perché producano i loro effetti.

Intanto? La nostra modesta opinione è che qualcosa con finalità anticicliche si possa provare a fare, senza per questo aumentare l'intermediazione pubblica.

Sarebbe possibile procedere a una riduzione temporanea, ipoteticamente: per tre anni, delle imposte sui redditi. Se la finalità non è redistributiva, ma di rilancio economico, la cosa più lineare

sarebbe procedere con una riduzione proporzionale delle imposte dovute da ciascuno. L'elevato grado di progressività del nostro sistema tributario resterebbe immutato. A titolo di esempio si può ipotizzare una riduzione del 15% delle imposte sul reddito delle persone fisiche e delle società. Una simile operazione costerebbe circa 30 miliardi all'anno. Le risorse potrebbero essere reperite procedendo, in ciascuno dei tre anni, a cessioni patrimoniali di eguale entità. Si tratterebbe cioè in tre annidi cedere patrimonio pubblico per 90 miliardi; il che è difficile, ma niente affatto impossibile. L'Istituto Bruno Leoni (nel suo rapporto «Liberare l'Italia») ha stimato in 150 miliardi di euro il valore di mercato dei soli immobili residenziali pubblici e in 135 miliardi di euro quello delle partecipate dello Stato.

Al termine dei tre anni la riduzione fiscale, come è avvenuto più volte negli Usa, verrebbe a scadenza. Potrebbe allora essere prolungata, con ulteriori dismissioni patrimoniali, oppure la si potrebbe rendere permanente, se i tre anni trascorsi saranno stati utilizzati per provvedere a una seria spending review. Quel che è certo è che l'entità da rifinanziare non sarebbe pari ai 30 miliardi annui iniziali. Poiché nel frattempo la riduzione delle imposte avrebbe prodotto effetti benefici per l'economia e per l'erario, principalmente attraverso l'aumento dell'offerta di lavoro, e probabilmente anche attraverso la emersione di base imponibile (l'incentivo all'elusione e all'evasione si riduce quando le imposte sono più basse). Quindi alla peggio, ove anche si decidesse di non destinare ulteriori risorse, il ritorno alla condizione di partenza richiederebbe aliquote inferiori a quelle iniziali.

Questa è certamente un'ipotesi radicalmente diversa da quelle che circolano nel dibattito pubblico: tutte affannate a ricercare sistemi per fare più deficit, o per inventare nuove tasse che consentano di aumentare la spesa. Come se non avessimo imparato che spesa pubblica e deficit di bilancio sono gli agenti patogeni dell'economia italiana, certo non la sua possibile cura.